

***I vostri makkioti***

*“Non troverai mai la verità se non sei disposto ad accettare anche ciò che non ti aspetti”*



**Un’“Icona” del principe romano-epirota Gjergj Kastrioti Skenderbeu (1403/1468)**

Gent.ma Redazione di Makij,

Vi confessiamo da subito che eravamo molto indecisi nello scrivere questa lettera. Primo, perché non vi è scritto niente di “sensazionale”, né trattasi di chissà quale “scoperta” o “novità di vita”. Poi perché non volevamo (forse) “urtare e infastidire” i gentili lettori col sentirsi “ri-chiamati” forse dalle solite menate, del “già sentito” e *dèjà vu* vari. Ma poi, per amore della verità o se volete della realtà, abbiamo lo stesso deciso di scriverla nel rispetto del salmo che recita: la nostra storia “*sta sempre davanti a noi*”, anche quando come gli struzzi, non vogliamo vederla o la rimuoviamo. E allora, sforziamoci di ripeterla questa verità (cui si cerca di s-fuggire), all’insegna dell’utile *repetita iuvant*, nella speranza che - come scriveva Giordano Bruno - *lectio repetita placebit*.

Iniziamo dalle “onorevoli” **istituzioni politiche** dei nostri (o loro?) paesi. E’ da molto tempo ormai che hanno abbandonato i propri cittadini, salvo ricordarsi (di noi) quando gli serviamo o quando ci serviamo (di loro): la chiamiamo “democrazia”.

Loro (specchio di noi stessi) ci salutano “popolarmente” con quel sorriso da stampa elettorale, come dire: “non preoccupatevi adesso ci siamo noi”. Ci accarezzano massonicamente, dandoci le pacche sulle spalle: “non aver paura non ti mancherà la nostra protezione”. Si presentano con quell’aria populistica e finta-dimessa usando parole accomodanti per sentirsi dire da noi: “è proprio uno di noi”. (Si) “spendono” molto per “la custodia, la valorizzazione e il ripristino dell’identità arbëreshë”: Vedi i vari festival

canori della serie “canta che ti passa”. (Si) sponsorizzano con le “commoventi” e colorate vallje per tenersi in “movimento e non farci sentir depressi”. Organizzano sagre a sfondo cul-inario/cul-turale per non pensarci poi tanto: “Mangiate e bevete, domani è un altro giorno e si vedrà”. Si “interessano” così tanto di noi al punto da impegnarci a diventare “uno di loro”. Ma in tutto questo “casino” **l’Arberia dov’è?**

**Le istituzioni e associazioni civili** impegnate a promuovere, a far conoscere l’Arberia (dove e quando ci sono) sporadicamente si fanno presenti e si fanno sentire, soprattutto in occasione di qualche nuova legge appena promulgata per accompagnare dolcemente l’eutanasia della “minorata” etnia arbëreshë. In queste occasioni li vedi tutti “in berlina” intorno a qualche tavola rotonda a parlare, parlare, parlare..., a scrivere, scrivere, scrivere... e tutti (solo) allora si ri-scoprono arbëreshë per la serie “felici e contenti”.

I protagonisti di queste istituzioni per “l’Unione e la rinascita dell’Arberia” - quando con aria professorale, altezzosità e quando con vanitosa umiltà - sono sempre lì, pronti a dar voce alla cultura e alle gloriose tradizioni dei nostri avi. Amano pavoneggiarsi (dall’alto) dei loro pulpiti, facendo sfoggio dei loro titoli universitari e accademici, ma (quasi) mai si degnano di “scendere” in basso, in mezzo a noi, a toccare con mano la nostra realtà. (Sarà che puzziamo?)

Sono così sicuri delle loro cono-scienze, da fare a meno di sperimentare se sono poi così vere le “storielle romantiche e favolose” che vanno raccontando(si) in giro. Hanno forse paura di “s-porcare” il loro sapere? Allora si sprecano a più non posso, di qua e di là, con conferenze “illuminate e altolocate”: amano sentirsi dire “bravi” (anche se sanno in cuor loro di parlare a loro stessi). E così, anche quando ci raccontano in realtà si raccontano. Amano fare “vita letteraria” ma mai “letteratura di vita”. **Parlano sempre di noi ma mai con noi**. Non abbiamo mai capito (spero ci perdonerete di essere forse dei ritardati - cosa c’entra mai **l’anima alata dell’Arberia** con tutto questo gracchiare e ciarlare? A codesti “esperti” dell’Arberia ricordiamo il detto dei professori del deserto: “è meglio una vita senza parole che delle parole senza vita”.

**Le istituzioni religiose** ci sono ma è come se non ci fossero. La loro esistenza storica è sempre in “via provvisoria”. Mentre i vecchi quadri dirigenziali delle tre eparchie italo-bizantine (composti una volta da sacerdoti e vescovi dei paesi arbëreshë) si sentivano ancora legati e ad-dentro alla tradizione dei papas di un tempo e alcuni hanno perfino combattuto per recuperare e tenere in vita quel pò di storia “bizantina-greca” (come impropriamente la chiamano) rimasta, “il nuovo che avanza”, cioè i nuovi-giovani sacerdoti arbëreshë + rumeni, neanche ri-conoscono (ormai) più la tradizione di vita-teologica orientale, fatto salvo il fogliame di cui si ri-vestono. Dai nuovi seminari sono usciti ben educati, preparati e istruiti nel raffinato ritualismo orientale.

Basta guardarli alcune volte quando escono per le strade dei nostri paesi, svolazzando con le loro pulitissime tonache “alla greca”, tutti profumati (non d’incenso s’intende) e con le barbe ben rac-colte e d’estate abbronzati. Tutti belli, carini e soprattutto impeccabili! Ma la caratteristica che salta di più agli occhi è il loro essere terribilmente buonisti: cioè i peggiori nemici della bontà. Li vedi sempre pronti a benedirti francescanamente, li senti sempre (così) vicini (fin troppo) quando non sono (quasi sempre) fuori in tournè per far conoscere agli altri (ai latini) i “bei e beati” canti della (loro) liturgia greco-cattolica-orientale. Dedicano molto tempo a curare il look (esterno) della chiesa. Del resto succede quasi sempre così: quando si è vuoti dentro si rincorre all’esterno. Che figli!

Ma, il *momento clou* (o clownesco?) dello spettacolo è quando li vedi in azione, cioè quando (si) cantano e (si) suonano messa. Manageriali nei minimi dettagli, prestano una cura estrema affinché tutto si compia secondo il rito e i canoni “orientali” stabiliti dalle varie encicliche papali per questi figli predi-letti di santa-romana-chiesa. Loro sì, che sanno ascoltare, capire e andare in-contro al popolo. Animano la tranquilla (?) vita dei nostri paesi con sempre più feste popolari (latine). Dicono sempre, “si!”, alle iniziative della gente: fanno e stanno ben attenti a non inimicarsi la gente (soprattutto quella che

conta) e non turbare i falsi equilibri dello status quo. Come collaudati politici sanno distrarre e accalappiarsi il consenso e il plauso popolare. Tutto quello che il popolino vuole, loro acconsentano. Il tutto all'insegna dell'"Actor Studios". Oh, Dio! Come amano il popolo.

In questi "ultimi" arrivati, a dispetto dei vecchi *zoti*, è difficile trovare in loro segni "d'insofferenza". Tutti allineati, coperti e in linea con i nuovi tempi: zeloti e zelanti nel trovarsi sempre pronti ad annunciare la "buona novella" (del papa-capo). Alcune volte vengono (sacrosantamente) ripresi dalla gente per la superficialità dimostrata nell'affrontare le sofferenze dell'animo. Ma, "benedetto (loro) gregge"! Bisogna comprenderli: "*chi glielo farà fare*" di "renderTi libero con la Verità". Loro fanno parte della "famiglia" e alcuni hanno anche una vera famiglia. Del resto il loro animo è **lëtisth** e da italiani-praticanti osservano il detto: "Tengo (alla) famiglia".

E poi, cosa mai aspettarsi da chi non vive nella e di quella "*Verità che rende liberi*"? Come può chi non è libero dare libertà agli altri? Il "cielo" sotto cui vivono è quello della "cupola" vaticanista e difficilmente (ma molto difficilmente) "*chi ha fatto la scelta di vivere così farà ritorno*" alla Verità. Ma veramente pensate che questa sia quella (chiamiamola ancora) chiesa lasciataci dai nostri antichi padri della retta-fede? *Quei* nostri padri che **për besen e për lirin** (la fede e la libertà) che li sosteneva e li nutriva – ricordiamolo sempre - sono stati imprigionati, torturati e... scomunicati **ka lëtisth** (dai latini). E da chi? Guarda caso, proprio dai c.d. latini (papisti) di cui le attuali (tre) eparchie militano e si vantano di militare come "*una gemma orientale incastonata nella tiara papale*" (come disse di loro il papa Paolo VI). A ragione il (nostro) poeta Girolamo De Rada (figlio di un sacerdote) nella sua *Autobiologia*, scriveva: "*la chiesa dei nostri padri si è fatta a noi estranea*".

E **del popolino** e/o di quello che è rimasto degli **Arbëreshë**? Ridotti allo stremo, si s-trascinano nella solitudine della loro vita quotidiana. Come sedotti e abbandonati si sentono traditi e rassegnati. Paurosi di uscire dal coro stanno ben attenti a non sbagliare la parte loro assegnata: di vassalli, coloni e mezzadri del padrone di turno.

**Cosa fare?** Pensiamo che **il primo** e fondamentale **passo da fare**, prima di tutto sia quello di **ri-conoscere e prendere veramente e pro-fondamente coscienza che siamo tutti ammalati**. E' questo, crediamo, l'inizio verso la guarigione. **Ma, vogliamo veramente guarire?** O, come invece avviene, continuiamo a far finta che tutto sommato "va bene", (anche) quando in realtà i mali presenti in noi-paesi, ci stanno spopolando e spappolando fino all'osso? Va a finire che in futuro (non così lontano) per trovare un arbëreshë bisogna far visita ai cimiteri e ai musei. Quando decideremo, una volta per tutte, di non rinchiuderci nel (solo) passato o di raccontarci le favole senza che ci sia più la "vatra e la ghitonja", cioè la comunità?

Può un popolo fare a meno della propria vita storica, di quello che "in verità" si è? Tremendamente ma meravigliosamente pochi Arbëreshë e di quello che si è diventati (in massa), lëtisth, tristemente ma apaticamente in molti? Certo! Si può fare! Ma è come vivere senza.

Di che cosa, della nostra martoriata storia dovremmo vergognarci? Anzi, come dice s. Paolo: dobbiamo "*vantarci del martirio subito e delle stimate che ci portiamo*". Fino a quando ancora continueremo a s-fuggire dalla realtà, dalle nostre responsabilità e da noi stessi? E, se mai dovremmo (pur) finire (come nella storia è già successo a tante altre etnie), per favore! Cerchiamo almeno di dare un minimo di dignità al nostro finale e non chiudere la tenda della nostra storia da vigliacchi, paurosi e vili. I nostri padri del resto non c'è lo perdonerebbero.

E non diamo tanto importanza al numero. Ricordiamo(ci) che "*la Verità non è matematica*". Da che mondo e mondo, sono "maledettamente" **pochi** *quei* che **amano veramente e perfettamente** il loro paese, **cioè disinteressatamente**. Così sono e saranno sempre pochi quelli che sanno riconoscere la "ricca povertà" riposta nelle nostre misere comunità e si sentiranno "*orgogliosi del privilegio che si ha di essere un popolo disprezzato e confinato*" (*Che Guevara*). I molti invece, amano elaborare il lutto (infinito),

come piangere sul latte versato e versare lacrime di cocodrillo. Scriviamo questo non perché quei pochi debbano sentirsi confortati dal pensare di essere “esclusivi e/o eletti”, ma con la timida speranza che siano da esempio ai molti e che da pochi diventino sempre più molti.

Vogliamo concludere invitandoVi a prestare attenzione alla vita storica dei popoli componenti le varie nazioni del mondo. Vi accorgete che essi sono ricordati e rinomati solo per *quei* pochi ed è per *quei* pochi che gli altri possono ben andare orgogliosi.

Vi salutiamo e Vi ringraziamo anticipatamente, ricordando(ci) che: “**Gjaku s’behet uj!**” (= il sangue non si fa acqua).

Makij, 20/06/2012

**Costante Francesco  
Marchianò Stanislao  
Michele Avati**

P.S.

**Un Arbëreshë** per definirsi tale, **deve possedere** almeno **due requisiti fondamentali** (come risulta dalla sua carta d’identità storica): “**Besa e Liria**” (cioè Fede e Libertà). **Senza** questi “segni” caratteristici, si può pensare, dire e fare di tutto, ma **non si è Arbëreshë**.